



Franco Cordero

(emerito di Diritto processuale penale
dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Pensare laico *

Sappiamo poco del mondo ma abbastanza da vederne i lati assurdi e iniqui: il viandante vi cade nascendo; la *Geworfenheit* è antico tema orfico, poi platonico. Dipende da lui dotare d'un senso l'avventura. Gli animali pensanti producono valori nel modo in cui i ragni secernono tela: che l'etica sia scoperta umana, lo dicono repellenti favole teologali; l'asserita creazione non è impresa della quale vantarsi, se l'Ingegnere cosmico preordina una commedia futile disseminando il male, convinto che cupi bagliori d'inferno gli portino gloria; e sotto la formidabile abilità tecnica, appare stupido. Poveri esserucoli professano una morale del lavoro intellettuale: non ingannano sé stessi né la platea; usano parole trasparenti anche se costa fatica scovarle, mentre riescono comodi i fumi verbali; non muovono passo fuori della catena sintattica; costruiscono laboriose sequele induttive. Siccome poi venire al mondo implica obblighi solidali, combattono dolore e penuria. Altra massima capitale, che le anime meritino rispetto. Quanto poco effettivo sia tale modello, lo dicono dogmatismi e forme clericali del potere, qualunque insegna battano: partiti comunisti avevano canoni, liturgie, apparato ecclesiocratico; ed è ancora attuale la pretesa cattolica d'una verità assoluta, atemporale, invulnerabile, sebbene molte formule siano vaniloquio o manchino d'ogni prova o appartengano al repertorio fiabesco; viene il sospetto che i fabulanti proiettino sentimenti e fantasie d'un genere talvolta sordido (vedi l'omiletica *guignolesca* sull'inferno) o volgare (agiografie, pseudomiracoli ecc.). L'aborrito relativismo è l'unico discorso serio sul terreno degli enunciati non dimostrabilmente veri né falsi: gli anatemi presuppongono platee poco informate o ancora meno pensanti; sotto le invettive pulsa una vecchia insofferenza della ragione, "torcile il collo". L'indottrinamento confina col plagio. Notiamo come non sia spirituale né religiosa questa prassi, la stessa d'Innocenzo III e Bonifacio VIII, brutale politicante. L'umiltà davanti all'autentico mistero sopravvive nel discorso laico. Due stili incompatibili: l'ecclesiastico, nel predetto senso lato, esercita largo influsso; e le rispettive *Weltanschauungen* ogni tanto collidono nel diritto.

* Destinato alla pubblicazione nel volume collettaneo a cura di A. BARBA, *La laicità del diritto*.



Il caso archetipico è la storia d'uno spagnolo giramondo (notizie in M. Audin, "Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Calvin", Maisson, Paris 1843, 2 voll., I, 267-322). Era apparso ventenne sulla scena europea, autore d'un libello choquant: "De Trinitatis erroribus libri septem", 1531, in-ottavo, 120 fogli; e declinava spavaldo il nome, nonché l'origine, Michael Servetus, alias Reves ab Arragonia, mentre l'editore resta anonimo, né figura il luogo, Hagenau. Nel quinto dei sette divaga sulla macchina cardio-circolatoria, contro l'opinione comune che i due ventricoli comunichino direttamente: dal destro il sangue defluisce nell'arteria polmonare, dove "inspirato aeri miscetur et expiratione a fuligine expurgatur"; le diastoli l'attirano nel ventricolo sinistro, donde "in arterias totius corporis transfunditur". Sbalorditivo, un secolo prima d'Harvey. Male stampato e pieno d'errori. Se ne scusa l'anno dopo nei "Dialogorum de Trinitate libri duo, de iustitia regni Christi capitula quatuor", 48 fogli: era colpa del tipografo; ammette d'essere latinista "barbarus". I due libretti, rarissimi (venduti a peso d'oro nel mercato ottocentesco dei bibliofili, informa Jacques-Charles Brunet), rinfocolano la querelle trinitaria, aborriti in casa cattolica e protestante. Scende dalla Renania verso Parigi disputando en route: a Basilea vince, o almeno crede d'avere vinto contro Giovanni Ecolampadio; Martin Butzer lo copre d'invettive sanguinose. In riva alla Senna sfiora Calvino: dovevano disputare ma non compare; Teodoro Beza, storico cortigiano, insinua che avesse paura; visti i precedenti, pare improbabile. Non voleva rogne poliziesche o forse gl'importava poco. Senza diluire l'estro polemico, coltiva lo scibile medico contro la Facoltà: "Syruporum universa ratio ad Galeni censuram diligenter exposita: cui post integram de conctione disceptationem, praescripta est vera purgandi methodus cum expositione aphorismi "concocta medicari"", ex officina Sim. Colinaei, Paris 1537; il titolo indica un attacco all'intera farmacopea galenica, cospicuo se lo ristampano due volte, Venezia 1546, Lione 1547. Professa una medicina alternativa. Nella disputa interloquisce il Parlamento, massima corte giudiziaria. En passant tiene corsi d'astrologia: quando annuncia un'eclissi calamitosa Marte-Luna, intervengono ancora i Messieurs parlamentari, mossi dalla Facoltà medica, inibendo all'astrologo e agli editori d'almanacchi i discorsi "de eventibus rerum externarum", fuori dell'empiricamente verificabile; parlino e scrivano solo "de ordine rerum naturalium". Disgustato, diventa geografo chiosando le "Enarrationes" tolemaiche edita da Bilibald Pirkheimer (J. Grieninger, Argentorati, 1525): nella capitale non glielle pubblicano, allora tenta Lione, Mecca dell'editoria francese; escono chez Melchior e Gaspar Trechsel, "Geographicae enarrationis libri VIII, ex Bilibaldi Pirkheymeri translatione, sed ad



graeca et prisca exemplaria a Mich. Villanovano jam primum recogniti, cum eiusdem scholiis", 1535, in-folio, corredati da 50 xilografie. S'è cambiato cognome, Michele da Villanova. Ha la febbre del chierico vagabondo senza chiesa: discende il Rodano; visita Avignone, risale, passa un'estate lionese; mette casa nei dintorni, Charlieu, esercitando l'arte medica; "d'où estant forcé de sortir pour ses extravagances", racconta Jérôme Bolsec, trova asilo nel Delfinato presso l'arcivescovo Pierre Palmier, al quale dedica un'applaudita seconda edizione del Tolomeo, sotto la sigla d'Hugo a Porta, Lione 1541. Pare meno caustico, da come attenua la frase sui re francesi taumaturghi: Sua Maestà tocca tanti malati; se poi siano guariti, "je ne [l'] ai pas vu"; battuta irriverente e l'addolcisce; "on m'a dit que oui".

È bravo e fortunato nell'arte medica. Fosse meno avido d'avventure, schiverebbe i sofismi teologici. Suonano temerarie già le glosse alla Bibbia latina edita da Hugues de la Porte: gliele paga bene, 500 lire; ma implica dei rischi la critica del santo testo. Era niente rispetto alla partita in cui s'avventura: secondo lui, l'"Institution chrétienne" ha un successo immeritato; poco male finché parli o scriva more catholico, anzi guadagnerebbe meriti; organicamente eterodosso, riesce nel capolavoro d'offendere le due Chiese. Dopo il duello mancato sulla Senna, voleva incrociare le armi. Gli combina un dialogo epistolare Jehan Frellon, stampatore e bibliopola lionese, la cui bottega dà in Rue Mercière, una via lunga, stretta, tortuosa, umida, nera, dove il sole batte pochi minuti, nascosto dalle case alte: cattolico ma commerciante, quindi intrattiene rapporti col teocrate ginevrino; arrivano libri che gli costano poco o niente; sotto banco li vende cari ai forestieri, cauto perché Sua Eminenza de Tournon, arcivescovo-governatore, ha mano dura, né scherza Mathieu Ory, inquisitore generale del Regno cristianissimo. Sfida pericolosa, l'attesta una sibilante lettera calviniana 13 febbraio 1546 a Guillaume Farel: costui vuol venire a discutere, "sed nolo fidem meam interponere"; se lo sogna il salvacondotto; "si venerit, modo valeat mea autoritas, vivum exire nunquam patiar"; non uscirà vivo; ogni epilogo diverso significherebbe che Giovanni Calvino non conta più niente. Parole da gangster ad maiorem Dei gloriam. L'Onnipotente aveva fissato i destini individuali ab aeterno: l'aragonese l'ha nefasto; e vi corre diritto perché siamo automi. Il teocrate del lago dispone d'argomenti formidabili, sui quali vanno a picco Pelagio, Castellione, Bolsec e ogni cristiano bisognoso d'un Dio onesto, equo, soccorrevole. Miguel era male predestinato, perciò scrive 734 pagine, più un foglio d'errata, della "Christianismi restitutio", e lunga appendice esplicativa, stilisticamente goffa: "totius ecclesiae apostolicae est ad sua limina vocatio, in



integrum restituta cognitione Dei, fidei Christi, iustificationis nostrae, regenerationis, baptismi et Coenae Domini manducationis, restituto denique nobis regno caelesti, Babylonis impiae captivitate soluta et Antichristo cum suis penitus destructo"; mai visto un titolo così contorto, quattro ablativi assoluti. Resta lo scrittore "barbaro" che ammetteva d'essere 12 anni fa, nei dialoghi "de Trinitate". Testo sulfureo, disintegra i dogmi e scava nella storia ecclesiastica: l'editore basilese Marrin al quale l'aveva proposto, letti due o tre fogli, gliel'ha restituito; scottava.

Chiunque aprirebbe gli occhi, grato dell'avvertimento, osserva Monsieur Audin, abile narratore. Lui no. "Servet courait à la mort", così congegnato dal Macchinista cosmico. A Vienne, dove abita presso l'arcivescovo, interpella Balthasard Arnoullet e il cognato Guillaume Gueroult, direttore della tipografia: sfogliano il manoscritto; graecum est, materia teologale; spiega d'avere confutato i protestanti, Calvino e Melantone, ma fiutano pericolo, allora sfodera l'argomento irresistibile, spese a carico suo, più 100 ducati. Gli costa un occhio. In tre mesi lo stampano, gennaio 1553, anonimo, senza note tipografiche né luogo: 5 delle 6 balle contenenti gli 800 esemplari vanno al fonditore Pierre Merrin; Frellon spedisce l'ultima (Francoforte) ma, ruffiano e spione, cava delle copie per Calvino. Serveto l'ha provocato dedicandogli una sesta parte dell'opera: "Epistolae XXX ad Iohannem Calvinum Gehennensium concionatorem"; l'estro polemico stimola un'insolita "imagination d'artiste". Ad esempio, sulla questione capitale de praedestinatione: l'"Institution" professa un determinismo radicale attribuendo all'Onnipotente tutto quanto accade, male incluso; idee simili gelano le midolla. Siccome molti fedeli le rifiutano inorriditi, l'autore versa brodo eufemistico, fingendo residui d'una volontà autonoma: discorso insostenibile dal suo punto di vista e lo rinnega fuori dei denti, a proposito del peccato d'Adamo, ammettendo che Dio lo volesse, eccome; non è un re fannullone che guardi la commedia umana; se l'era ordita fin nei minimi particolari. Già sette anni fa scriveva che se fosse venuto sul lago, non sarebbe uscito vivo: improbabile che venga; sta a Vienne, sicuro sotto ali arcivescovili; bisogna colpirlo lì; e colpisce mediante tal Nicolas Trie, rifugiato da Lione, in rapporti epistolari col cugino Antoine Arneys, cattolico devoto. Calvino scrive le missive a "monsieur mon cousin", dove Nicolas confuta gli argomenti con cui Antoine vuol riconvertirlo: è pura favola che nella Chiesa riformata regni l'indisciplina; le idee empie vi sono severamente represses; anzi, desta scandalo il lassismo cattolico. Qui sferra una lunga arringa contro l'infame negatore della Trinità: tal "Michaël Servetus", spagnolo, "mais il se nomme Villeneuve à present,



faisant le médecin"; abita a Vienne; l'infame libello viene da una stamperia locale, Balthazard Arnoullet; e i cattolici, così duri verso libri ispirati dalla "pure simplicité de l'Esriture Sainte", tollerano roba velenosa, eversiva dei fondamenti cristiani. Scusi se l'argomento gli prende la mano: "l'enormité du cas me faict passer mesure"; sul resto taglia corto, con una preghiera, "d'entrer un peu plus profond en votre conscience [...] afin que, quand il fauldra venir devant le Grand Juge, vous ne soyez pas condamné". Ginevra, 26 febbraio 1553. Allega frontespizio e i primi quattro fogli della "Christianismi restitutio".

Il tutto finisce all'Inquisitore: l'11 marzo Mathieu Ory incrimina autore e tipografo; cinque giorni dopo gl'inquirenti li visitano; entrambi cadono dalle nuvole; ignari gli operai. Antoine Arneys scrive al cugino chiedendo copia del corpus delicti. Lo scrivente occulto manda lettere dell'inquisito, il quale le riconosce ma nega l'intento delittuoso: erano dispute sub sigillo secreti; discuteva accademicamente con Calvino "qu'aucuns disoient homme savant". Mosse da abile giocatore ma le Chiese nemiche lavorano solidali. Arrivano due fogli a stampa e note autografe d'uno dei vecchi libelli antitrinitari (sono passati 22 anni). Anche stavolta rimane impassibile: non è roba sua; e indica il nome sul frontespizio, tal Servetus, dimorante in Hagenau; così aveva sentito dire. Carte venute da Ginevra lo inchiodano. Le accompagnano due lettere abiette. Nella prima, 26 marzo, lo pseudo-Nicolas Trie simula sorpresa: non pensava che l'affare arrivasse lì; era discorso rivolto "privément à vous seul", ma actum est; voglia Iddio "que cela profite à purger la chrestienté de telles ordures, voyre de pestes si mortelles". Purché gl'inquirenti abbiano buona volontà, "la chose n'y est pas trop difficile": l'infame nega d'essere l'autore; ecco "deux douzaines de pièces". Con quanta fatica le ha ottenute: anche Monsieur Calvin auspica la repressione d'idee blasfeme, sebbene l'affare suo sia confutare le eresie, non colpire col "glaive de justice"; lui insisteva "remonstrant le reproche de legierté qui m'en pourroit advenir s'il ne m'aidoit". Infine s'è arreso. Ecco una lettera dove lo sventurato s'identifica come "Servetus, alias Reves", dal luogo natale, indi Villeneuve: e ad abundantiam, affinché siano chiari i precedenti remoti, l'informatissimo delatore indica epistole d'Ecolampadio "Serveto Hispano neganti Christum esse Dei filium consubstantialem Patri"; ne parla anche Melantone. Gli stampatori confessano invocando la buona fede. Lo zelo dogmatico fa meraviglie: Giovanni Calvino e Mathieu Ory, inquisitore del Regno, perseguitano Miguel Serveto, colpevole d'opinioni antitrinitarie; ai vertici vige fair play diplomatico; ogni gregario apostata dell'uno, caduto in mano all'altro, finirebbe nel fuoco. Ginevra ha fornito le prove d'accusa. La condanna è in re ipsa.



Nell'attesa, il detenuto sta comodo: lo serve un domestico; gode d'ogni riguardo; riceve 300 scudi; intercede la figlia del balivo, salvata dalle sue cure; il padre ordina al guardiano d'usare maniere blande. Venerdì 7 aprile, alle quattro del mattino, bardato sotto un berretto da notte e veste da camera, chiede la chiave del giardino, esce, sale sulla piattaforma, salta nel cortile, se ne va.

L'evaso ha una meta, Napoli, ma prende la via svizzera, forse temendo insidie cattoliche. Mancano notizie dei tre mesi seguenti. Sabato 15 luglio arriva a Ginevra, l'ultimo posto al mondo dove gli convenga mettere piede: sceso nell'Albergo della Rosa, chiede una barca che lo porti verso nord; è maltempo, allora rinvia la partenza. Dio sa perché resti quattro settimane en touriste. La città brulica d'informatori. Ha del miracoloso che duri tanto la dimora clandestina. Domenica 13 agosto aveva i bagagli pronti quando l'arrestano. Nella procedura locale ogni giudizio presuppone un'accusa e l'accusatore soccombente incappa nel taglione: la presenta tal Nicolas de la Fontaine, ex cuoco, costituendosi in carcere; "Nicolaus meus ad capitale iudicium poenae talionis se offerens, ipsum vocavit", racconta Calvino; 39 capi, inutile dire chi li formuli. I giudici non capiscono un acca. Intervengono dei ministri e il mandante, senza contare i sermoni dal pulpito: deve difendersi da solo; lo strapotente avversario schiera Germain Colladon, cattolico apostata, "homme de sang" attivo nella giustizia teologalpolitica, Wyšinskij e Jagoda ginevrino. Gli contestano i libri, geografia tolemaica inclusa. Invano invoca l'antica prassi ecclesiastica, dove i dissensi teologici non formano materia penale (22 agosto). Dopo tre giorni Nicolas era libero: lui resta dietro le sbarre; e presto, "ut spero, daturus est poenas" (l'evangelico persecutore ai pastori francofortesi, 27 agosto). È domenica, ultima udienza: s'era difeso abilmente, negando d'avere mai turbato l'ordine pubblico locale; almeno gli accordino un patrono. Il Mosè ginevrino risponde categorico: l'eretico sovverte i fondamenti della società, quindi va punito senza riguardo al locus delicti; non merita garanzie difensive. "Le pulci mi mangiano vivo", scrive il detenuto venerdì 15 settembre. Cadono nel vuoto due memoriali. Ultima supplica, 21 ottobre: Magnifici signori, chiede udienza da tre settimane; non gli neghino quel che nessuno rifiuterebbe al turco "demandant justice"; ha cose importanti da dire; sta male, patisce dolori "que c'est honte à vous écrire"; abbiano almeno pietà. Illuso: deliberano tre giorni da sabato 21 ottobre; morrà sul rogo venerdì. L'avvertono alla vigilia. Calvino lascia descrizioni stomachevoli: Serveto martire?; nient'affatto, alla notizia il pusillanime manifesta una "belluina stupiditas"; geme come le colombe tubano, sospira, ulula, grida "misericordia, misericordia".



È bestia feroce l'homo ecclesiasticus. Nel giorno della festa patibolare Guillaume Farel, santone riformatore, mandato dal Consiglio a cavargli l'abiura, propone un tête-à-tête col nemico. Volentieri. Cos'ha da dire?, domanda Calvinus triumphans. Chiede perdono, se mai l'avesse offeso. Replica degna d'un perfido Tartufo: ha dimenticato ogni offesa; agli aggressori lui risponde in parole miti; ma "je vous en prie, ne parlons pas de moi"; salvi l'anima ritrattando. Silenzio, allora se ne va senza salutare. Esce il corteo. Presso l'Hotel de Ville un cancelliere legge al pubblico la condanna, scritta da mano esperta. "Nous syndiques, juges des causes criminelles de cette cité, ayans veu le procès fait et formé par devant nous, à l'instance de notre lieutenant ès dites causes instant, contre toy Michel Servet de Villeneuve au Royaume d'Aragon et Espagne, par lequel et tes volontaires confessions en nos mains faites et par plusieurs fois réitérées, et les livres devant nous produits": torsione sintattica; "nous conste et appert toy Servet avoir dès longtemps mis en avant doctrine fausse et pleinement hérétique, icelle mettant arrière toutes remontrances et corrections"; pausa del declamante; "avoir d'une malicieuse et perverse obstination, perversement semée et divulguée jusques à l'impression de livres publiques"; manca un pronome, "l'avoir", essendo "doctrine" il complemento oggetto; "contre Dieu le Père, le Fils et le Saint-Esprit, bref contre les vrais fondements de la religion chrestienne, et pour cela tasché de faire schisme et trouble en l'Eglise de Dieu, dont maintes âmes ont peu estre ruinées et perdues; chose horrible et épouvantable, scandaleuse et infectante", quaterna d'aggettivi, "et n'avoir eu honte ni horreur de te dresser totalement contre la majesté divine et Sainte-Trinité, ains avoir mis peine et t'estre employé obstinément à infecter le monde de tes hérésies et puant poison hérétique". Erano premesse storiche. In iure, "cas et crime d'hérésie grief et détestable, méritant grievé punition corporelle". Segue il dispositivo: "desirans de purger l'Eglise de tel infectment, et retrancher d'icelle tel membre pourri", antica metafora chirurgica nei giudizi capitali de haeretico comburendo; e previa "bonne participation de conseil avec nos citoyens", perché Ginevra usa forme democratiche, "et ayans invoqué le nom de Dieu pour faire droit jugement, séans pour tribunal au lieu de nos majeurs, ayans Dieu et Saintes Ecritures devant nos yeux, disans "au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit" ...". Siamo al culmine. "Par cette nostre définitive sentence, laquelle donnons ici par escrit, toy Michel Servet condamnons à devoir estre lié et mené au lieu de Champel, et là devoir estre à un pilotis attaché et bruslé tout vif avec ton livre, tant escrit de ta main qu'imprimé": c'erano anche fogli manoscritti; "jusques à ce que ton corps soit réduit en cendres; et ainsi finiras tes jours, pour donner



exemple aux autres, qui tel voudroient commettre. Et à vous nostre lieutenant commandons nostre présente sentence faites mettre en exécution."

Cos'avvenga poi, lo racconta Farel ad Ambrosius Blaureth, ex adverso, perché anche le congiunture più fosche annoverano qualche spirito retto, l'"Historia de morte truculenta Michaelis Serveti Hispani" nel "Contra libellum Calvini quo ostendere conatur haereticos iure gladii coercendos esse". Toccato dall'inserviente col bastone, cade in ginocchio invocando una pena meno crudele: gli taglino la testa; nel fuoco rischia l'anima. Suvvia, interviene Farel, caritatevole, confessi d'essere colpevole e Dio l'assisterà, nelle fiamme beninteso (ormai iudicatum est). Non ha colpe da confessare, né merita la morte: Iddio l'aiuti; chiede perdono dei peccati. "Je vais t'abandonner." Non replica. En route ogni tanto leva gli occhi al cielo. "O Jésus, fils du Dieu vivant, grâce, grâce." Lo Champel è una collina. Lassù cade bocconi urlando. Farel lo indica al pubblico. Guardino: è un dotto, forse convinto delle sue idee ma le ispira Satana nelle cui mani sta già; non lo imitino. Indi, chinandosi all'orecchio del morituro inginocchiato, tenta l'ultima turpe persuasione: ha ancora tempo; confessi l'errore delittuoso; raccomandi l'anima al Figlio eterno (secondo Serveto, era uomo, poi ottiene rango divino). La raccomanda "a Dieu, à Dieu", bisbiglia. Nient'altro? "Que voulez-vous de moi?" Il notaio sta lì, pronto a raccogliere le ultime dichiarazioni. Lascia famiglia? Scuote la testa (gl'inquirenti volevano anche sapere se avesse moglie: no; perché?; "quia impotens erat", avendo perso i testicoli "tout jeune"). Desidera preghiere degli astanti? Sì. "Voici que Servet vous demande de prier pour son âme." Confessi che Gesù è "Fils éternel de Dieu", ultima intimazione. Non risponde. "Satan va s'emparer de cette âme", esclama Farel e s'allontana, orgoglioso della parte recitata. Incatenato al palo, sotto una corona di paglia intinta nello zolfo, durante gl'interminabili preparativi, invoca dal boia una fine meno lenta. Il fuoco s'accende pigro: tiene i piedi nella pira, avvolto da fumi sulfurei; muove le labbra, emette grida spaventose. Mani caritatevoli buttano nella catasta fascine ardenti affinché muoia subito. Il pubblico sfolla sgomento.

Da Berna, Zurigo, Sciaffusa autorità religiose chiedevano una pena esemplare (meno esplicito Heinrich Bullinger, basilese). Calvino scrive una "Fidelis expositio errorum Michelis Serveti et brevis eorumdem refutatio, ubi docetur iure gladii coercendos esse haereticos": lasciandoli vivi ammetteremmo dei dubbi sulla parola divina; e cadono i fondamenti della fede. Melantone, fine umanista luterano, manda una missiva gratulatoria: è più chiaro del sole; iudicium Dei, incontrovertibile; Gesù Cristo, che vi assisteva, premierà



il vincitore; grazie a nome della Chiesa presente e futura. Usa parole meno fiorite Martin Butzer, col quale la buonanima aveva disputato 22 anni fa: il rogo era troppo poco; dovevano strappargli le budella. Gli hommes d'Eglise le hanno feroci. Povero Serveto, s'è acceso il rogo con l'inutile "Christianismi restitutio" consumandovi quattro anni, spese tipografiche e 100 scudi. Erano 800 esemplari in 6 balle: l'inquisitore ne sequestra 5 presso Merrin, arse a Vienne con l'autore in effigie. Alla sesta provvede il destinatario francofortese: lo racconta Calvino; "vir pius et integer ... suppressit quidquid habebat". Audin ha sotto gli occhi una copia finita oltre Manica al medico del re, dottor Mead, una cui nota autografa indica l'origine: viene da dominus Colladon, "qui ipse nomen suum adscripsit"; sedeva con Calvino "inter iudices qui auctorem Servetum flammis damnarunt"; ha composto un indice; nel testo sottolinea passi incriminati (lettore inesorabile: l'"Index horum quae in impurissimo hocce opere continentur", rileva refusi ignorati dall'Errata corrige). Brunet conta tre o quattro esemplari rimasti. Troppo intelligente e serio, l'aragonese attira l'odio delle Chiese, da qualunque parte tocchi l'argomento teologico.

L'orribile supplizio è politica ecclesiastica. Tre secoli dopo Benedetto Croce l'assolve, anzi eroicamente loda, eroismo a buon mercato, raccontando che fosse in pericolo il futuro della libertà, insidiato dall'anarchia intellettuale, e Calvino l'abbia difeso ("Vite di avventure, di fede e di passione", Laterza, Bari 1953, 3ª ed., 217-20). Così declamano gli hommes d'Eglise, siano Roberto Bellarmino S.J. o György Lukács, due cardinali nelle rispettive teologie, come Zdanov, Togliatti, Ottaviani et ceteri. Salvano l'onore della famiglia umana i dissidenti. Mani anonime ma identificabili (Sebastiano Castellione, Lelio Sozzini, Celio Secondo Curione) compilano un'antologia dell'opinione tollerante in materia d'idee, dai Padri agli autori contemporanei, "De haereticis an sint persequendi", edita sotto lo pseudonimo Martinus Bellius, primavera 1554. Meglio vivere nascosti in Italia che sotto la polizia calvinista, esclama Camillo Renato in un carme latino. Matteo Gribaldi Mofa dissente in termini duri dal teocrate, rischiosamente, nei giorni del processo: è lui l'"Italus iurisconsultus celebr" evocato da Castellione nel "Contra libellum Calvini"; aveva cattedra a Padova; due anni dopo se ne va, "ob monachorum insidias"; lo chiama Tubinga ma ormai è vita impossibile. Subirà l'ultimo sfratto dal cattolico Francesco di Guisa, governatore del Delfinato nella cui Università insegnava ius civile, autorevole metodologo in guerra con i praticoni farfuglianti. Gli antitrinitari italiani sono un capitolo glorioso nella storia del pensiero.



Stato, Chiese e pluralismo confessionale

Rivista telematica (www.statoechiese.it)

Dicembre 2008

ISSN 1971 - 8543